

Il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo, cominciammo a respirare un po' ...

Nell'ambiente familiare in cui sono vissuta vi è sempre stato un atteggiamento antifascista, particolarmente deciso in mio marito che, proprio perché antifascista, era sempre perseguitato. Ciò mi spinse ad interessarmi di politica e a partecipare, come potevo, anche alla lotta clandestina che si svolgeva intensa anche nel mio ambiente di lavoro e cioè nel Policlinico di Sant'Orsola dove la Resistenza aveva molti amici e sostenitori sia fra il personale e gli infermieri (io ero infermiera nell'Istituto del Radio), sia fra i medici, gli assistenti e anche fra alcuni professori (specie nell'Istituto di Anatomia Patologica diretto dal



*"La resistenza a Bologna, testimonianze e documenti, III", p. 618-620
di Luciano Bergonzini*

Testimonianze di:

IMELDE ROSETTI
Nata a Bolognanel 1908
Infermiera

FERNANDA FINI
Nata a San Lazzaro di Savena nel 1918
Infermiera

prof. Businco).

Il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo, cominciammo a respirare un po'; ma durò poco. Quel tanto che permise di avvicinare e conoscere molte persone dell'ambiente ospedaliero che la pensavano come noi e ciò permise di creare nuovi rapporti che furono molto utili nello sviluppo della lotta partigiana e nel nostro ambiente stesso. In quei giorni o subito dopo l'8 settembre conobbi Sante Caselli (Santino), Anselmo Ramazzotti, Rino Pancaldi, Fernanda Fini e altri. Non fui molto fortunata, però, perché il 27 agosto 1944 fui arrestata e da allora non potei più fare niente.

L'arresto avvenne quattro o cinque giorni dopo un occasionale incontro che ebbi col prof. Posteli e col dott. Novaro in un ambulatorio della Clinica Medica e ricordo che presente c'era anche una dottoressa che era certamente quella che fece la spia ai fascisti.

Il mese precedente, e cioè nel luglio 1944, io mi ero incontrata con Mario Bastia, dirigente del partito d'azione, che era venuto all'Istituto del Radio per parlare con i professori Gardini e Gian Giuseppe Palmieri e per accordarsi sul modo come sottrarre la dotazione di radium ai tedeschi. Bastia parlò prima con il prof. Gardini e poi entrò nello studio del prof. Palmieri. Io allora andai ad avvertire della cosa il prof. Posteli e il dott. Novaro, che erano antifascisti, perché la prudenza non è mai troppa. Il

prelievo del radium dall'Istituto fu fatto da Bastia, a nome del CLN, alle ore 17 del 24 luglio 1944. I due astucci di piombo furono poi affidati alla custodia del dott. Filippo D'Ajutolo. Anche Rino Pancaldi si era incontrato in precedenza col prof. Palmieri, sempre per la questione del radium, e ricordo che in un'occasione fui io stessa ad introdurre Pancaldi nella stanza del direttore.

Quando fui arrestata i tedeschi mi portarono dall'ospedale al comando delle SS in via Santa Chiara per essere interrogata sulla mia attività all'Istituto e all'ospedale. Dopo 48 ore di pesanti interrogatori fui trasferita nelle carceri di San Giovanni in Monte. In carcere restai fino al 2 ottobre e poi fui portata a Fossoli, nel campo di concentramento, dove, oltre al prof. Posteli e al dott. Novaro, c'era anche il prof. Businco che era stato arrestato prima di me. Qui fui visitata e mi dissero che mi avrebbero inviata a Linz, in Austria, e in attesa feci l'infermiera del campo e questa attività durò tre mesi. Poi gli alleati bombardarono il campo e io approfittai della confusione e riuscii a fuggire e a raggiungere Bologna dove restai nascosta fino alla liberazione.

Imelde Rosetti

Prima del 1943 non mi ero mai interessata di politica, pur essendo genericamente insofferente del fascismo, e non avevo mai aderito ad alcun movimento antifascista. Fu in quel periodo che mio marito, Ettore Parmeggiani, cominciò a frequentare Rino Pancaldi, un noto comunista che era stato anche condannato dal Tribunale speciale, e che faceva il fornaio con lui in una panetteria della città. Grazie a questo lavoro godevano ambedue di un lasciapassare che permetteva loro di circolare anche di notte durante le ore del coprifuoco e perciò Pancaldi incaricò spesso mio marito di distribuire la stampa comunista e di affiggerla ai muri, approfittando del fatto che nelle ore notturne le strade erano deserte.

Mio marito cominciò così a lasciare in casa dei volantini e giornali di propaganda antifascista che io m'incaricai di distribuire alle donne che conoscevo e m'invitò spesso anche a riunioni che avvenivano nella cantina della nostra abitazione, in via Crociali 64, e alle quali partecipavano, oltre a mio marito e a Pancaldi, anche Giocondo Musi, Francesco Gardenghi, Walter Busi e altri.

Per consiglio di Pancaldi cominciai pure a collegarmi con alcune infermiere dell'ospedale Sant'Orsola: l'Ide Mingardi della Clinica Otorinolaringoiatrica, la Stella Tozzi della Patologia Medica, la Lia Palmieri della Clinica Chirurgica, l'Imelde Rosetti, la Mirtes Zandi e l'Amedea Carlotti che

lavoravano con me nell'Istituto del Radio. Poco per volta il nostro lavoro cominciò ad allargarsi e a non limitarsi solo alla distribuzione della stampa e alle riunioni. Fummo frequentemente incaricate di andare a medicare qualche partigiano ferito e quando c'erano dei casi gravi che richiedevano l'opera di qualche medico mi rivolgevo spesso al prof. Fabbi della Clinica Otoiatria e al dott. Fasciana quando si trattò di medicare un partigiano nascosto in una casa di via Torleone. Avevamo inoltre il compito di raccogliere materiale sanitario, medicinali, coperte e quando ce n'era bisogno dovevamo anche cercare di procurare dei certificati medici che potevano servire ai partigiani quali attestati di malattie incompatibili col servizio militare.

Un giorno il compagno Giocondo Musi m'invitò ad una riunione che si teneva in un casolare di campagna, alle Roveri, presso il contadino Palmieri. Terminata la riunione il contadino ci caricò le biciclette con grandi sporte apparentemente ripiene d'insalata, radicchi ed altre verdure, ma che risultavano eccessivamente pesanti per contenere solo degli ortaggi. Erano destinate ad un idraulico che aveva il negozio in via Libia. Chiesi a Musi a che cosa servivano ed egli mi rispose che se tutto andava bene nella serata avrei sentito uno scoppio. Questo giro lo dovetti ripetere parecchie altre volte ed ogni volta ero contenta quando nella serata sentivo lo scoppio perché sapevo così che la «mercé» era arrivata a destinazione.

Una volta Musi mi diede appuntamento alle Due Torri dicendomi che alle Roveri sarebbe andato prima lui da solo e che lo aspettassi al ritorno. Attesi a lungo invano e cominciai a preoccuparmi; infatti il ritardo all'appuntamento in quei tempi e in quelle circostanze era un brutto segno. Mi avviai con la bicicletta lungo la via San Vitale nella speranza di incontrarlo e giunsi fino alle Roveri, alla casa di Palmieri che, con sorpresa, trovai chiusa e silenziosa. Ero preoccupata e più impensierita ancora fui durante la notte perché quella sera non c'era stato nessuno scoppio. Seppi poi che Musi, col suo carico di 6 chili di tritolo, era stato arrestato e con lui anche Palmieri e la sua famiglia. Musi fu poi fucilato; i Palmieri invece furono liberati in seguito, forse per mancanza di prove contro di loro.

In quel periodo Rino Pancaldi cominciò ad incaricarmi di procurargli qualche certificato medico firmato da un professionista di fama riconosciuta. Tentai così di rivolgermi al direttore dell'Istituto del Radio, prof. Gian Giuseppe Palmieri, che con me era molto gentile e condiscendente. Il professore, infatti, sia pur titubante, accettò. Le prime volte si chiudeva nel suo studio e prendeva un'infinità di precauzioni, si accertava che nessuno ascoltasse, guardava fuori dalla porta e della finestra e parlava a bassa voce. Poi cominciò a dimostrare una certa curiosità, a fare domande, a chiedermi a chi servivano i certificati, di che organizzazione si trattava e quale scopo aveva. Ormai non nascondeva più il suo interesse ed anzi, ogni tanto, mi dava anche denaro

e materiale sanitario. Un giorno di febbraio, o marzo, del 1944 mi chiese se potevo fargli conoscere qualcuno del partito comunista, purché, egli disse, si trattasse di una cosa seria. Ne parlai con mio marito e pensammo che la persona più adatta da mandargli, fra quelle di nostra conoscenza, era Rino Pancaldi. Si presentava molto bene, aveva una certa cultura, nonostante fosse solo operaio ed aveva allora dei contatti diretti coi dirigenti del CLN. Lo presentai così al prof. Palmieri. Se ci furono altri incontri fra loro non so. Vidi però spesso una certa Laura Zucchini, che mi era stata presentata da Rino Pancaldi, e che era una staffetta della 36ª Brigata Garibaldi, andare dal prof. Palmieri e trattarsi nel suo studio a lungo. Ripensai al fatto quando, in seguito, si venne a sapere che il figlio del professore aveva fatto parte di quella Brigata di partigiani e che era stato ucciso dai tedeschi dopo la battaglia di Ca' di Guzzo. Comunque verso la fine del mese di luglio sia il prof. Palmieri che il suo aiuto prof. Gardini non si fecero più vedere all'Istituto. Si cominciò a sussurrare che la loro assenza era da mettere in relazione col fatto che i tedeschi erano venuti varie volte all'Istituto per sollecitare la consegna del radium in dotazione all'Istituto. Anzi, erano riusciti a farsene consegnare circa la metà ed avevano detto che sarebbero tornati presto a requisire il resto. Fu allora che il direttore — dopo aver collaborato con la Resistenza all'occultamento della dotazione di radium rimasta — non si fece più vedere e risultò che anche i suoi familiari non erano più nella casa

di Bologna.

Un ufficiale tedesco ritornò per due volte, chiese se c'era il direttore perché voleva ritirare l'altra parte di radium e quando seppe che il direttore era assente [chiese le chiavi della cassaforte, ma il prof. Camerini, che aveva sostituito il / direttore nelle sue funzioni, non le aveva. Vedemmo così ricomparire, dopo qualche giorno, l'ufficiale tedesco accompagnato da due militi fascisti armati di mitra e da uno scassinatore prelevato dalle carceri di San Giovanni in Monte. L'ufficiale chiese di poter vedere la cassaforte e, presente io, il prof. Camerini e il suo seguito, ordinò al detenuto d'aprirla. Il detenuto armeggiò a lungo nel tentativo di trovare la combinazione giusta, poi dovette ricorrere alla fiamma ossidrica. Finalmente la cassaforte si aprì e risultò completamente vuota. Io mi sentii gelare, le gambe mi tremavano e pensavo che il tedesco ci avrebbe messi al muro subito e credo che anche il prof. Camerini pensasse più o meno le stesse cose. Il tedesco ci guardava minaccioso e si capiva che i militi fascisti attendevano solo un ordine per usare il mitra. Poi il tedesco scosse la testa e scoppiò in una risata dicendo: «Lo sapevo già». Ritornò poi ancora nei giorni seguenti e questa volta con la scusa della marconiterapia ad una spalla ed io dovevo dopo fargli il massaggio, ma sono sicura che si trattava solo di un pretesto per indagare più a fondo perché continuò a dimostrare curiosità su quanto avveniva all'istituto.

Fernanda Fini